

UN'ORA NEL GIARDINO DI DESIO

Nel breve spazio d'un'ora si può vedere, si può ammirare, si può bearsi, ma non si può osservare quanto basta per tessere una descrizione di questa delizia veramente principesca e d'ottimo gusto. L'occhio va errando dall'una all'altra scena che ti si presenta ad ogni passo che muovi, ma la rapidità con cui queste scene sempre nuove, sempre belle, sempre grandiose e sempre incantatrici, si vanno succedendo, non lascia campo alla riflessione, e tu non hai che un pensiero, non provi che un desiderio di passarvi la vita in un ozio beato e non interrotto che dalla piacevole occupazione di coltivare tu stesso e piante e fiori, di dirigere tu stesso i lavori al fianco d'un amico, che sappia conoscere ed apprezzare le delizie della natura qui riprodotte, qui accumulate e qui create dall'arte, ma da quella che, come dice l'immortal cantore di Armida e di Clorinda,

L'arte che tutto fa nulla si scopre

IL LABIRINTO

quanto terribile e fatale era quello di Creta, altrettanto amabile e delizioso è questo, e se t'induce in errore, non hai però da temere l'infame parto di Pasifae che ti divorì; ma dell'errar tuo contento t'aggiri incerto per esso, e ridendo tu stesso della arditezza tua, che per quella intricata via ti spinse, e dalla quale se non dopo lunghi e replicati errori od a caso trovi finalmente di ritrarre il piede. A mala pena uscitone, rientrar tu vorresti, ma il timore di trovarti nuovamente ingannato, e il seducente aspetto di nuove scene ad osservare nuove bellezze t'invita.

IL CAFFEE-HOUSE

In questo superbo gabinetto, ornato di belle pitture sul gusto egiziano, tu ammiri una bellissima statua d'Apollo d'insigne scalpello. Fra le piante in lontano sorge l'immenso *Resegone*, che, all'agitarsi delle foglie, or ti mostra ed or ti cela le gigantesche sue corna. Una gotica torre, d'edera sempre verde ricoperta, ti richiama alla memoria gli antichi tempi, e la distruzione del barbaro feudalismo; e un grandioso e magnifico salice babilonese che tuffa la ricchissima sua chioma piovente nell'onde del sottoposto laghetto, una soave malinconia t'ispira; ma la lagrima appena spuntata t'inumidisce a mala pena le ciglia senza bagnarti le gote, chè l'occhio irrequieto non può in quello solo affissarsi, e vagando continuamente dall'una all'altra veduta si rasserenare e dona la calma al palpitante tuo cuore.

LA COLLINA

Per lungo e tortuoso sì, ma non per arduo sentiero, fra piante la maggior parte sempre verdi e fra le quali ammiri de' tassi giganteschi, e dopo d'aver con raccapriccio misurata coll'occhio la profondità del ruscello che alle falde vi scorre, arrivi finalmente alla vetta di questo bel colle, da dove una immensa e maestosa scena ti si presenta allo sguardo. Di qui con un semplice girar di ciglio tu scorgi i bei colli di Inverigo; e le montagne del Lario e della Valassina; l'altissima Grigna e la Valsasina; e il piccolo ma sempre bello e ridente monte di Galbiate, che di qui osservato è diventato gigante; e l'orrendo *Resegone* di Lecco che alza fra le nubi la maestosa e superba sua cresta; e la bassa ed alta Brianza cara a Flora, a Bacco, a Cerere ed a Pomona; e Bergamo e le sue montagne; e il Gergnetto e Monza...e in lontano gran parte della catena delle Alpi d'eterna neve ricoperte, che le biancheggianti loro vette dorate dal sole su-

perbamente innalzano al cielo. Per questo grandioso orizzonte va l'occhio errando incantato, né sa dove a preferenza arrestarsi, e intanto l'anima è inondata da quel purissimo piacere, da quelle delizie che ti rapiscono e ti fanno maggior di te stesso, e che indarno cercheresti fra i più superbi palagi e fra le compagnie più scelte della città, o fra lo strepito e l'affollamento d'un popolo baccante, e che t'inebbriano al momento, ma ti lasciano poi abbattuto ed oppresso, e col cuore vacuo e malcontento.

IL GABINETTO DEL TASSO

Quattro bei quadri adornano le pareti di questo bellissimo gabinetto, la rozzezza della cui parte esterna rivestita di tavole informi ed apparentemente mal connesse, e ricoperta superiormente d'una tettoja di paglia, desta nell'animo tuo una gratissima e deliziosa sorpresa al momento che ti si apre la sdrucita e rustica porta. L'inarrivabile Torquato ha somministrato al dotto e parlante pennello del sig. Domenico Benozzi i temi delle pitture che vi ammira. In una tu scorgi Erminia rivestita delle armi per lei troppo pesanti della guerriera Clorinda, che senza l'ajuto de' versi posti in calce ti ricorda che:

*Era la notte e il suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna,
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna;
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme spiegando ad una ad una,
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.*

Nella seconda ravvisi Erminia davanti al pastore che in quell'asilo di pace sincera ove mai non giunse strepito d'armi guerriere, le dice che:

*sia grazia del ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
che, sì come il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altre teste opprime;
Né gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.
Chè poco è il desiderio e poco il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi che addito e mostro
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi.
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.*

E qui ti pare che il pastore prosiegua e narri alla dolente Erminia che egli era vissuto un tempo in Menfi e ch'era stato posto nel numero di que' regali ministri e che

*Benché fosse guardian degli orti
Vide e conobbe pur l'inique corti.*

Al ragionar del buon vecchio

*Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, che al cor le scende
De' sensi in parte le procelle acqueta.*

Nel terzo quadro vedi l'innamorata Erminia, che

*Sovente allor che sugli estivi ardori
Giacean le pecorelle al'ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.*

Nel quarto finalmente ti si presenta Erminia, che accompagnata dal fedel Vafrino è giunta ove giace Argante ucciso, che

*La gran faccia
Tien volta al cielo e morto ancor minaccia;*

e poco lungi scorgi Vafrino che sciogliendo l'elmo al giacente guerriero, riconosce e crede morto Tancredi, e vedi che

*A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata;
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d'ebbra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella
Non scese no, precipitò di sella.*

Mentre commosso dal dolore d'Erminia ti senti da dolce malinconia inondato il cuore, la voce ingrata de' cigni abitanti nel vicino laghetto ti risveglia da quell'estasi dolorosamente piacevole, e ti fa pensare alla infinita diversità fra i cigni antichi ed i moderni. Gli antichi cigni cantavano soavemente, e il nome di cigno fu quindi applicato a' poeti più esimj, e Omero e Virgilio e l'infelice Torquato furono a buon diritto chiamati cigni di Parnaso e d'Elicona; laddove i poeti moderni sono la maggior parte cigni moderni e da palude, i quali non solo più non cantano, ma colla stridente ed ingratissima loro voce ti assordano e ti lacerano l'orecchio avvezzo alle dolcezze della

melodia degli antichi, e non conservando del vero cigno che le piume e l'apparenza ingannatrice si credono di superare gli antichi. *Risum teneatis amici!*

IL MONUMENTO DEL TASSO

Salve onore d'Italia, salve immortal cantore di Clorinda, d'Erminia, d'Armida e di Rinaldo, e generoso il cielo piova tutti i suoi doni su coloro che questo monumento alla memoria della tua grandezza e delle tue sciagure eressero, e che durerà eterno, come tu eterno vivrai nella memoria e nel cuore di tutti gli amatori del vero bello pratico. Indarno i cavalieri del Fiocco antichi e moderni cercano d'oscurare la tua gloria; poca e rada nebbia figlia d'immonda palude non copre quell'astro che vibrando gli ardenti suoi raggi distrugge e risolve in vapori invisibili anche i nugoloni più densi e tempestosi. E se Galileo nella sua gioventù ardì inutilmente di mordere la tua fama, cresciuto poi negli anni e nel giudizio seppe anche pentirsene e riconoscere l'ingiustizia sua. Forse un giorno anche qualche novello tuo nimico dovrà con suo rossore nuovamente ammirarti e confessarti primo ed inimitabile, e riaprendo gli occhi non più ingannati dal cieco furor di partito, stupirà dolente d'essersi lasciato trasportare dal mal esempio e dalla inesperienza giovanile a lacerare la tua fama immortale.

Tali e consimili a questi erano i sentimenti del mio cuore all'istante che m'appressai al venerando monumento del sommo Torquato. Preso da religioso rispetto io mi avanzai e veder mi parve il Genio di Omero e quello di Virgilio che d'eterni lauri circondavano il sacro masso dedicato alla memoria del Massimo. Riverenti mi si piegarono le ginocchia vanti a quello, e di sincere lagrime le bagnai, implorando eterno riposo e gaudio eterno a quell'anima beata, che

*Quanto è dalle stelle al basso inferno
Tanto e più in su della stellata spera.*

Ma quelle lagrime erano lagrime di giubbilo, di consolazione, di gioja, e mi lasciarono il cuore pieno di quel contento che del ben operare è frutto, e che indarno ottener si spera dai plausi d'un partito interessato o dalle acclamazioni d'un volgo, che a tenore del vento che spira, or ti consacra altari, or ti deride e calpesta.

E qui mi tornarono a mente Sofronia ed Olindo, che per salvare i Cristiani di Gerusalemme si accusano al cospetto di Aladino, e la bella guerriera che loro impetra grazia e vita, e la tremenda reggia infernale, e la venuta d'Armida al campo di Goffredo, e la punita superbia di Gernando, e il nobile sdegno e la ritirata di Rinaldo, e l'innamorata Erminia e il buon Raimondo difeso dall'Angelo, e la gloriosa morte di Svenio, e l'assalto notturno dato da Solimano al campo fedele, e l'inaspettata sua comparsa nel consiglio d'Aladino, e la generosa Clorinda che abbrucia la torre, e la sua bella morte per mano del valoroso, dell'innamorato Tancredi, che

*Premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll'acque a chi col ferro uccise.*

e il sogno di Tancredi in cui

*Di stellate veste
Cinta gli appar la sospirata amica,*

*Bella assai più, ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica;
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella, e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta;*

e l'antica selva incantata che i più valorosi spaventa, e fa ritirare colla voce di Clorinda l'imperterrito Tancredi, e la non tanto facilmente imitabile siccità che riduce a mal partito il campo di Goffredo, e la miracolosa pioggia che lo ristora, e il viaggio di Carlo e d'Ubaldo in traccia di Rinaldo, e il mago cortese che narra loro l'innamoramento di Armida, e che per mezzo della donzella fatale li manda all'incantato giardino, donde ad onta delle arti e dell'amorosa disperazione, della bella traggono l'eroe e il riconducono al campo, e dove giunto, atterrando l'incantato mirto vide e vinse l'incanto della selva; e l'assalto e la presa di Gerusalemme, e la morte del formidabile Argante per mano di Tancredi, e il ritorno d'Erminia che crede morto quest'ultimo; e la disfatta del campo egizio, e la morte di Gildippe e d'Odoardo; e Rinaldo che arresta la mano armata della desolata Armida che uccidere si vuole, e che finalmente placata a lui si arrende.

Ed oh, dissi, figlio carissimo d'Apollo e delle Muse, chi sarà l'ardito che si osi di agguagliarti!

Fetonte odo che in Po cadde e morì.

E l'empio Salmoneo quando sul suo carro meschino strascinare si fece sul ponte di bronzo per imitare il tuono, fu da Giove fulminato.

IL TEMPIO D'IMENE

In mezzo a questo elegante tempietto sorge la bella statua d'Imene. Possibile che il Dio che presiede ai matrimonj abbia creduto bene di non ammogliarsi? Un fatto tanto singolare non è stato finora, non dirò spiegato, ma né tampoco considerato né da' più barbuti filosofi antichi e moderni, né dagli illustrissimi e sempre deliziosi signori commentatori, né da quei benedetti antiquarj che sanno un po' più di tutto lo scibile umano e sovraumano. E pure esso meriterebbe che tutti questi signori impiegassero almeno un quarto d'ora del loro tempo preziosissimo in questa indagine che potrebbe essere assai più utile che non tutte le disquisizioni sublimi sull'etere, sui vortici, sulle idee innate ed antenate, sui papiri, sui geroglifici e sulla *Bellezza della deformità*, il quale ultimo argomento ha fatto stampare in questi ultimi tempi tante e poi tante corbellerie in versi, in prosa ed in semi-prosa.

Se i matrimonj di gran parte degli antichi Numi non si opponessero alla mia opinione, io sarei d'avviso che la causa di questa apparente contraddizione ne' termini esser potrebbe che gli signori Dei avevano due diti di cervello più di noi miseri mortali; ma questa ragione non vale per quel che si è detto. Se non che potrebbe forse Imene, come *peritus in arte*, averne avuto due diti più di Saturno e di Giove, e quindi quattro diti più di noi, con che la cosa sarebbe spiegata.

Ma lasciamo le cose come sono, e preghiamo questo gran pargoletto che le nostre catene siano di rose, e non di ferro dorato come d'ordinario: Egli è bensì vero che le spine ci graffieranno, ma alla fin delle fini non pizzicheranno che la cute, e non ci fiaccheranno le ossa col peso dell'oro e colla durezza del ferro; e giacché in questa valle di lagrime non si può essere veramente ed interamente felici, facciamoci virtù della necessità e fingiamo di non sentire le spine coperte dalle rose, ma procuriamo per quanto sta da noi di non caricarsi dell'altro giogo che riuscirebbe insoffribile e fatale.

IL PARTERRE

Davanti al palazzo ed alle serre per le erbe e pe' fiori de' climi caldi, spiegasi una vasto e ben tenuto *parterre*, in cui per opere del signor Casoretti, egregio botanico e direttore di tutta questa delizia, vedi d'ogni stagione spiegarsi i fiori più belli e più variati che profumano l'aere dei più soavi odori. Dovunque tu volga lo sguardo, i colori più vivaci illuminati dal sole ti brillano agli occhi con una, diremo quasi, discorde armonia, che ti fa credere arrivato ne' giardini sempre fioriti del fortunato Eliso. Qui il verginale maestoso giglio, principe de' giardini, apre i candidissimi suoi petali odorati, la formosissima amarilli e le bellissime sorelle spiegano i loro vezzi, il tenero giacinto e il bellissimo narcisso e l'anemone che fu già della bella dea dolce cura e conforto, presso alla bella e sempre varia tulipa t'offrono un misto di colori che ti abbagliano in umile selvetta di vaghissimi fiori, o qua e là sparsi con profusione. L'odorosissima tuberosa qui non t'offende, e il suo profumo troppo acuto e potente, diradato per l'aere, ti riesce anzi piacevole e grato. Qui la numerosissima e sempre crescente famiglia delle rose, delle quali una va superba del nome della Signora, mostra le vergini sue bellezze, il bel dianto sempre fiorito ti si offre, la ricchissima ortensia spiega pomposa i globosi e varianti suoi fiori, le bellissime dalie s'innalzano orgogliose, ma non chinano il capo come vergognose di far di sé mostra, l'adorato cheiranto, la mammoletta pudica, la rosea vinca, la tenerissima e vezzosa begonia, la purpurea digitale, la coccinea e la splendente salvia colla sue belle suore, la sempre verde camelia vaghissima, l'amaranto immortale, le bellissime schiere de' geranj, degli erodj, de' pelargonj, e mille altri fiori dei più lontani paesi e della divisa dal mondo ultima Nuova Olanda, come per miracolo qui trasportati, crescono lussureggianti e uniti insieme cogl'indigeni, un quadro pittoresco offrono all'incantato tuo sguardo di quasi tutte le più belle delizie di Flora.